



ITALIANI EMIGRATI ALL'ESTERO

Progettualità, rotte, adattamento
e rientro in patria

A cura di Serena Gianfaldoni

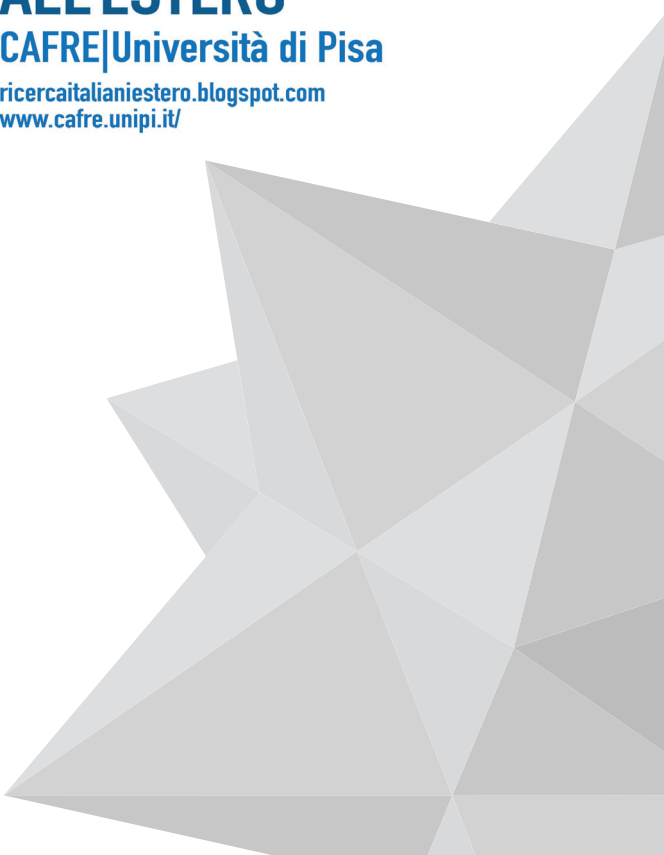


**RICERCA SUGLI
ITALIANI EMIGRATI
ALL'ESTERO**

CAFRE|Università di Pisa

ricercaitalianiestero.blogspot.com
www.cafre.unipi.it/

PISA
UNIVERSITY
PRESS





Italiani emigrati all'estero : progettualità, rotte, adattamento e rientro in patria / a cura di Serena Gianfaldoni. - Pisa : Pisa university press, 2020. - (Saggi e studi). - Il volume presenta i risultati di una ricerca del Centro interdipartimentale per la Formazione e Ricerca Educativa dell'Università di Pisa (CAFRE).

331.6245 (WD)

I. Gianfaldoni, Serena 1. Emigrati italiani

CIP a cura del Sistema bibliotecario dell'Università di Pisa

UPI
UNIVERSITY
PRESS ITALIANE

Membro Coordinamento
University Press Italiane

© Copyright 2020 by Pisa University Press srl
Società con socio unico Università di Pisa
Capitale Sociale € 20.000,00 i.v. - Partita IVA 02047370503
Sede legale: Lungarno Pacinotti 43/44 - 56126 Pisa
Tel. + 39 050 2212056 - Fax + 39 050 2212945
press@unipi.it
www.pisauniversitypress.it

ISBN 978-88-3339-338-4

impaginazione: Marzio Aricò

L'Editore resta a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, per le eventuali omissioni o richieste di soggetti o enti che possano vantare dimostrati diritti sulle immagini riprodotte.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi - Centro Licenze e Autorizzazione per le Riproduzioni Editoriali - Corso di Porta Romana, 108 - 20122 Milano - Tel. (+39) 02 89280804 - E-mail: info@clearedi.org - Sito web: www.clearedi.org

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

«ANDANDO VAGABUNDO NEL MODO CHE FACCIO». GRECO ANTICO E MOBILITÀ INTELLETTUALE, IERI E OGGI

Andrea Taddei

Si tende a discutere molto, soprattutto negli ultimi anni, su quanto serva conoscere il greco. Non mi riferisco al greco moderno: quello, in estate, risulta utile. Penso alla lingua degli antichi Greci, quella insegnata nei nostri licei e – per il tipo di didattica svolto – in nessun altro liceo del mondo. Tutt'altro che nuovo o innovativo, è un tema che ritorna ogni gennaio, quando da alcuni anni (si è arrivati ormai alla sesta edizione) si celebra una festa che prende il nome di *Notte nazionale del liceo classico*, una serata in cui il latino e il greco diventano oggetto di curiosità, attenzione, dibattiti, all'interno di scuole che si aprono alle famiglie e a tutti coloro che siano interessati a queste lingue e civiltà lontane nel tempo, ma non nello spazio. Si affollano in quel periodo i dibattiti, e ciascuno sui giornali propone – evocando spesso proprie esperienze – il motivo per cui valga ancora la pena di insegnare a leggere *Illiade* e *Odissea* (e tutti i testi che vengono dopo) nella lingua in cui queste opere sono state pensate. Come succede per altri fenomeni, una volta celebrata la festa, tutto ritorna poi come prima, e per gli studi classici si tende a recitare un malinconico epicedio di rimpianto, accompagnato dal timido segnale di ripresa delle iscrizioni negli ultimi anni, dopo il crollo vertiginoso degli anni precedenti.

Nell'attuale assetto dei saperi, in effetti, lo studio delle lingue e delle civiltà antiche non gode di ottima stampa. Non serve più a niente, il liceo classico – capita spesso di sentire dire – quando genitori e studenti valutano le possibilità di iscrizione ad un istituto di istruzione secondario, perché – questa in genere è l'argomentazione – «nel mondo di oggi» (un'espressione, a dire il vero, un po' vaga) l'informatica e il Web hanno cancellato ogni utilità di leggere documenti antichi in una lingua che nessuno ormai parla più: difficile, in effetti, ordinare una pizza in latino o in greco, a meno di non voler suscitare l'effetto volutamente comico dei due latinisti benzinai



del film *Smetto quando voglio*, uscito nel 2013 e grande successo in Italia.

Poco vale a chi voglia discutere, o magari abbia ricevuto la richiesta di un parere, fare riflettere l'interlocutore sul fatto che gli stessi termini "matematica", "geometria", "teorema" derivano direttamente dalla lingua in cui Pitagora, Archimede, Euclide pensarono e scrissero i testi sui quali si fondano le materie scientifiche studiate nei licei. «*Greco e latino non servono a nulla*», si continua a ripetere, e l'unico argomento che pare far breccia riguarda possibili (e improbabili) guadagni connessi con il turismo: si proponga l'idea di una *app* che traduce le iscrizioni latine e greche disseminate in Italia, e subito l'attenzione di chi ascolta sarà conquistata. Studiare la lingua e la civiltà greca vanno bene, insomma, finché è in questione l'ammirazione nei confronti di un bel tempio sotto il sole estivo della *Magna Graecia*, ma non quando si tratta di legittimare l'erogazione di finanziamenti che possano contribuire allo sviluppo, all'accrescimento e alla diffusione della ricerca scientifica, magari per ricostruire e comprendere quali rituali si svolgevano in quel tempio, quali tipi di relazioni si stabilivano tra gli individui che lo frequentavano.

Per tutto questo i fondi non ci sono, e chi vuole fare degli studi classici l'oggetto della propria formazione universitaria, lo faccia dunque nella piena consapevolezza che difficilmente troverà un lavoro, tanto meno un lavoro remunerativo.

Tanto vale, allora, rinunciare a formarsi negli studi classici fin dall'istruzione secondaria di secondo grado, e abbracciare da subito gli studi scientifici o tecnici.

Va detto che l'immagine del liceo classico è spesso ferma, nell'immaginario comune, ad una scuola (che ha formato – tra l'altro – buona parte dell'attuale classe dirigente) nella quale lo studio delle lingue straniere si fermava dopo il primo biennio (ora dura cinque anni), dove non si faceva informatica (ora la si fa al ginnasio) e dove le ore di matematica e fisica erano numericamente inferiori: molti ancora si stupiscono che al liceo classico si studi chimica, fisica, biologia e scienze della terra, e finiscono così per essere più arretrati della scuola che criticano per la sua supposta arretratezza. La vera forza del liceo classico non è, infatti, nello studio del latino e del greco, ma in un *curriculum* che affianca lo studio di queste due lingue (e civiltà) alla formazione nelle materie scientifiche, che è in effetti (e resta) fondamentale per tutti noi e per il nostro futuro.

L'attenzione di chi studia lettere antiche è del resto proiettata, per definizione, lontano dal presente. Si tratta di un dato consolidato, spesso considerato punto di arrivo della riflessione, talvolta utilizzato come punto di partenza per generalizzazioni tanto vere da essere scontate: non è una novità il fatto che la conoscenza del passato aiuti per comprendere (e magari tentare di trasformare) il presente e costruire il futuro.

Si tratta solo di questo? Chi si misura con il mondo greco, romano, con il vicino oriente antico acquisisce solamente un punto di vista in più, un metro di misura diverso per comprendere il presente? Quali sono le reali competenze maturate da chi intraprenda e concluda un percorso universitario di primo, secondo o anche terzo ciclo studiando la letteratura, i documenti, la civiltà di popolazioni che hanno vissuto ad alcuni millenni di distanza da noi?

La domanda non si pone, certo, ora per la prima volta, e diverse stagioni della critica hanno prodotto risposte scientifiche differenti ed effetti diversificati, per esempio, sul sistema scolastico. Il dibattito sull'utilità del liceo classico non è – a dispetto di quel che dicono alcuni analisti – cosa nuova, nemmeno nella storia d'Italia, se è vero che già l'inchiesta Scialoja poneva il seguente quesito¹:

Converrebbe diminuire il numero degli istituti classici (ginnasi e licei) per poter fornire di più larghi mezzi e di professori tutti valenti quegli istituti che verrebbero conservati? Gli altri istituti classici potrebbero essere trasformati in licei scientifici somiglianti alle scuole o ginnasi reali di Germania dove delle lingue classiche s'insegnerebbe il solo latino? In questi licei scientifici non avrebbe il suo posto naturale l'insegnamento delle lingue straniere viventi? Da quale di queste lingue si dovrebbe cominciare? A quali giovani e per quali carriere potrebbe servire il liceo scientifico, per quali il liceo classico? I due istituti non potrebbero avere un primo stadio comune, per esempio di tre anni?

È proprio a partire dalla rivitalizzazione recente di questo dibattito, con tutto ciò che ha implicato, che vorrei porre una domanda diversa nel quadro di una discussione non nuova. Si tratta infatti di capire quali competenze, reali concrete e multidisciplinari, si sviluppino quando uno studente deve misurarsi con la traduzione di documenti dal greco e dal latino; quali capa-

1. Inchiesta Scialoja sull'istruzione secondaria maschile e femminile, 1872-75 (quesito 34).



cità spendibili – come si dice – “sul mercato” derivino dal fatto di misurarsi con documenti frammentari che devono essere ricostruiti con confronti e opera d’ingegno; quali stimoli diano alle capacità relazionali gli incontri con sistemi di pensiero, religiosi, economici, giuridici diversi dai nostri eppure così importanti proprio per le nozioni che oggi utilizziamo (si pensi, su tutti, all’idea di democrazia); quali capacità di agire sulla realtà (quella a noi contemporanea, quella istituzionale, quella produttiva) possono derivare dalla necessità, banale per chi studia scienze dell’antichità, di tenere insieme sistemi di pensiero complessi e articolati; quali concrete competenze di risoluzione di problemi (di *problem solving*, se si preferisce) derivino da chi abbia l’abitudine di confrontare, analizzare e proporre interpretazioni che saranno – e per fortuna – soggettive, ma dovranno risultare coerenti per essere dimostrabili?

Non si tratta più, per esempio, di “cercare le origini della democrazia” in Grecia, ma di capire quali contraddizioni si celino dietro una democrazia che è alla base, certamente, di (alcune di quelle) occidentali, ma che si fonda su schiavitù e pena di morte, ha una scarsa tolleranza verso l’altro (ma si fonda sull’ospitalità), deriva da, e poi combatte con, le civiltà che abitavano l’odierna Turchia, Siria, Palestina, Israele. Ha qualcosa da dire, quando si parla di Mediterraneo e immigrazione, chi conosce quali relazioni siano esistite tra le popolazioni che lo hanno abitato in passato? Può offrire competenze proprie e autonome, accanto a quelle degli esperti di diritto internazionale?

Nel quadro dell’ordinaria attività didattica che si svolge nelle Università le occasioni di scambio con studiosi formati in diverse aree d’Europa (ma anche del mondo) è un’opportunità facilmente sfruttabile dagli studenti universitari dei corsi di laurea in cui latino e greco siano oggetto diretto della formazione. Sono infatti numerose e differenziate le occasioni che permettono agli studenti, e poi ai dottorandi, di trascorrere lunghi, e qualitativamente differenziati, periodi all’estero durante i quali completare i propri processi formativi, condurre ricerche inerenti la tesi magistrale o sviluppare in modo rigoroso, sfruttando ciò che Cl. Lévi-Strauss chiamava *regard éloigné*, la propria tesi di dottorato.

Capita così che studenti di ogni livello formativo, già gli studenti liceali, poi gli studenti universitari di primo, secondo e terzo ciclo, abbiano modo di trascorrere anche più di un anno in un paese della comunità europea,

oppure anche in altre zone del mondo, misurandosi con sistemi formativi diversi che prevedono pratiche didattiche diverse dalla nostra, talvolta impensabili da noi (come accade per alcune forme di apprendimento del latino e del greco d'oltralpe e oltremanica, che passano per la lingua parlata). Come sa chi n'ha fatto esperienza, ed esperienze continua a fare, formando giovani studiosi di antichistica, i nostri studenti ottengono assai spesso risultati di livello elevato, determinati non tanto e non solo da casi di eccellenza individuale (casi che pure – sia chiaro – si danno) ma da una sorta di eccellenza sistemica di lungo periodo, connessa proprio con il sistema formativo del nostro liceo classico, unica esperienza, almeno in Europa, nella quale il latino e il greco vengono insegnati per ben cinque anni consecutivi, a ragazzi che vanno dai tredici ai diciotto. Non risulta quindi troppo difficile, per i nostri seri studenti ottenere ottimi risultati quando vanno all'estero, entro un panorama nel quale possono poi competere con altri studenti di diversa formazione, ed ottenere borse di studio che permettano loro di non limitarsi a completare, ma anche di proseguire la propria formazione.

Non scenderò nei dettagli della formazione dottorale. Non sempre, infatti, ottenere un dottorato all'estero è più difficile di quanto non accada in Italia, perché spesso si tratta di dottorati senza borsa di studio, per i quali la selezione finisce per essere anche censitaria: tra due studenti molto bravi che ottengano un dottorato senza borsa a Londra, quello con una situazione economica familiare più solida avrà minore difficoltà a proseguire ed eviterà di abbandonare le sue ricerche. È tuttavia evidente come – anche nell'ambito della ricerca antichistica – molto di quanto viene investito nella formazione di giovani studiosi, fin dall'età liceale, finisca poi per essere disperso, perché mancano da noi possibilità concrete di occupazione per questi giovani studiosi, tanto nella ricerca universitaria, quanto nell'insegnamento superiore secondario di latino e greco.

Anche per il greco si dà dunque un movimento centrifugo dall'Italia, che porta a stabilizzazioni all'estero le quali, a loro volta, determinano il trasferimento di competenze, che hanno nei nostri licei e nelle nostre università le loro radici profonde, all'interno di sistemi universitari (e, negli ultimi anni, anche liceali) diversi dal nostro. Chiunque lavori nell'Università sa che si tratta di una situazione complessa, e di una materia delicata che non può essere affrontata senza una valutazione caso per caso, fondata sulle reali



competenze dei singoli e sui percorsi, spesso di eccellenza reale, affrontati da ogni singolo studioso.

C'è tuttavia un dato che colpisce, e che ci serve per avviarci a concludere, e riguarda il paragone tra ciò che accade oggi e ciò che accadeva, nella nostra penisola, in periodi assai diversi e lontani. Ciò che appare degno di nota è, prima di tutto, il diverso equilibrio tra spinte centrifughe e tendenze centripete. Ci sono infatti state lunghe stagioni nelle quali la penisola italiana era un vero e proprio centro di aggregazione, piuttosto che luogo di dispersione di conoscenze e competenze nell'ambito della lingua e civiltà greca e romana: si tendeva cioè a venire in Italia, non a partire da qui.

Prima di proporre qualche rapido esempio, appare necessaria una precisazione utile – si auspica – a togliere ogni possibile patina di vaghezza, o carattere astorico, al ragionamento che qui si conduce. Operare comparazioni che non tengano conto delle differenze di contesti tra aree di civiltà, sistemi istituzionali e temporalità differenti non corrisponde in alcun modo al rigore necessario per una riflessione coerente, e comparare – come pure stiamo facendo – i sistemi formativi a noi contemporanei con ciò che accadeva a Roma nei primi secoli della nostra era (diciamo all'incirca duemila anni fa, o poco meno), o anche in periodo a noi più relativamente più vicini (diciamo più o meno cinquecento anni fa) serve più come spunto di riflessione, che per concrete possibilità di equiparazione. Non c'è ovviamente confronto, dunque, tra le relazioni di mecenatismo o i rapporti di subordinazione con il potere imperiale che si stabilivano a Roma tra alcune figure di intellettuali e i loro protettori, da una parte, e i sistemi formativi propri di uno stato democratico, dall'altra.

E tuttavia si tratta di una riflessione che ha a che fare con le nostre radici, e merita dunque almeno un cenno. La questione è, in un certo senso, assai concreta e materiale: come sono giunti, infatti, sino a noi i testi che noi leggiamo, interpretiamo, mettiamo in scena nei teatri invernali ed estivi (per i quali è previsto un biglietto d'ingresso, se serve per conferire dignità d'ascolto al problema)?

Se noi leggiamo Omero, Erodoto, Tucidide, Eschilo, Sofocle, Euripide, Platone e i numerosi autori che hanno contribuito alla elaborazione di un panorama letterario complesso e destinato a sopravvivere nelle letterature (si pensi alle *Vite* di Plutarco che Shakespeare lesse in traduzione) e nei

sistemi di pensiero di molte e diverse epoche successive, lo dobbiamo a un lungo processo di trasmissione che ha visto – tra i molti e diversi altri passaggi – nell’esperienza degli umanisti un momento essenziale. Dopo la caduta dell’impero ottomano nel 1453, molti testi manoscritti greci furono infatti trasferiti – grazie alla mediazione di questi umanisti – dalla grande biblioteca di Costantinopoli (e da altre biblioteche di monasteri) proprio in Italia, per esempio alla Biblioteca medicea laurenziana fondata da Cosimo de’ Medici nel 1444.

È stato un momento cruciale, che ha permesso la conservazione di molti testi, altrimenti destinati ad andare perduti, e che oggi possiamo leggere, analizzare, studiare, rappresentare a teatro.

Tra i vari intellettuali che concretamente si occuparono di trasferire questi manoscritti in Italia si può ricordare la figura di Giano Lascaris, un greco di Asia minore, che era stato incaricato di svolgere questa funzione da Lorenzo de’ Medici. Viaggiò molto, il Lascaris, e dopo i Medici trovò protezione a Napoli, in Francia, e nella Roma di Papa Leone X, conosciuto tra l’altro nel periodo fiorentino. «*Maxime andando vagabundo nel modo che facio*», scriveva il Lascaris in una lettera ad Aldo Manuzio², costruendo un’immagine non molto diversa da quella di tanti nostri studenti e dottorandi che si muovono in Europa per formarsi, e cercare poi una stabilizzazione. E dai suoi molti viaggi, il Lascaris portò davvero molti manoscritti a Firenze, nella biblioteca medicea privata, e grazie all’opera sua e di altri umanisti che approdavano in Italia contribuì a determinare la diffusione di un sapere che molto influenzò la nostra e le altre letterature.

Ma non si tratta dei soli Greci che giunsero in Italia provenendo dalla Grecia.

Vorrei almeno ricordare il nome di un autore piuttosto conosciuto, tanto per le sue opere in cui confrontava le vite di personaggi del mondo greco e del mondo romano (le *Vite parallele*), quanto per un’imponente raccolta di

2. Lettera del 24 dicembre 1501, cfr. P. de Nolhac, *Les correspondances d’Alde Manuce*, in «Studi e documenti di storia e diritto», 8, 1888, pp. 270-272 (rist. Torino 1967). Su G. Lascaris si vedano A. Pontani, *Per la biografia, le lettere, i codici, le versioni di Giano Lascaris*, in *Dotti bizantini e libri greci nell’Italia del secolo XV* a cura di M. Cortesi e E.V. Maltese, Napoli 1992, 363-465 e la voce *Giano Lascaris* in «Dizionario biografico degli italiani», 63, 2004 s.v.



operette che vanno sotto il nome di *Moralia*³. Plutarco era nato a Cheronea, una città della Beozia, a Nord di Atene, intorno al 50, e anch'egli viaggiò davvero molto, in Grecia, in Asia, in Italia, dove si trattenne per lunghi periodi tra il 75 e il 95, e dove strinse relazioni con i personaggi più in vista e più importanti dell'epoca, integrandosi perfettamente nella società romana fino al punto di ottenere la cittadinanza con il nome di Mestrio. Dai suoi viaggi tornò poi nella sua Cheronea, dove rivestì l'importante carica di sacerdote del tempio di Delfi, che riuscì a rivitalizzare proprio grazie agli interventi degli imperatori romani con cui era entrato in contatto.

Non fu il solo, Plutarco, a muoversi verso Roma e ad inserirsi nell'ambiente intellettuale romano. Va infatti almeno ricordato il gran numero di studiosi che mossero verso l'Italia, quella medesima area geografica dalla quale oggi tanti si allontanano, dando vita a un movimento intellettuale che fu poi chiamato, da Flavio Filostrato, *Seconda Sofistica*. Si tratta di un gruppo di persone che si occupava di retorica e di oratoria, caratterizzato da un rapporto di dipendenza dal sistema di potere locale, su cui molto si potrebbe discutere. Indipendentemente dalle singole valutazioni, c'è un dato che colpisce l'osservatore che si limiti anche solo a scorrere i nomi di queste figure, perché si tratta di persone che venivano da zone lontane.

Dalla odierna Turchia arrivarono Polemone di Laodicea e Dione di Prusa, dalla Francia arrivò a Roma quel Favorino di Arles che ebbe proprio con Plutarco di Cheronea un'amicizia intensa, mentre dalla Grecia romanizzata arrivò a Roma il ricco Erode Attico. Accanto a loro c'erano molti altri intellettuali che contribuirono alla formazione di un sistema educativo fondato sulla retorica, e che somiglia più alla figura di intellettuali di corte che non ai giovani studiosi che oggi scelgono di formarsi all'estero, e poi di contribuire al sapere degli Stati che li hanno accolti.

Mi sono limitato ad alcuni nomi di persone che scrivevano in greco, ma potremmo ricordare anche autori che convergevano a Roma appartenendo a famiglie che da qui si erano spostate per recarsi in aree periferiche dell'Impero: questo è il caso di Seneca, che era spagnolo, o dell'epigrammatista Marziale, che tra l'altro a Seneca era connesso da legami di tipo familiare. Ciascuno dei nomi indicati ha un profilo specifico, una propria storia e un

3. *Ethikà*, nel titolo che fu loro dato da M. Planude.



autonomo e diverso rapporto con gli imperatori romani sotto i quali questi intellettuali si trovarono ad operare, e sarebbe – lo ripetiamo – riduttivo stabilire un legame diretto e quasi automatico tra questi intellettuali che da varie zone della moderna Europa convergevano a Roma, e i giovani intellettuali che dall'Italia oggi si muovono verso l'Europa.

«*Graecia capta ferum victorem cepit, et artes intulit agresti Latio*», recita il celebre motto oraziano⁴, tanto citato, non sempre a proposito, quanto commentato. C'è stata una stagione in cui il trasferimento intellettuale raggiungeva l'Italia, e determinava la produzione di una nuova cultura che definiremmo, con un non piccolo anacronismo, internazionale, e che ha alimentato le radici dell'Europa in cui oggi viviamo e studiamo.

4. *Epist.* II 1, 156.



INDICE

Prefazione	9
Introduzione	11
<i>Serena Gianfaldoni</i>	
SEZIONE I	
IL QUADRO MIGRATORIO ITALIANO	13
Bello, onesto, emigrato Australia...	15
<i>Silvia Venturi</i>	
La mobilità italiana: sempre più strutturale e imperfetta	47
<i>Delfina Licata</i>	
SEZIONE II	
LA RICERCA ItE	59
Emigrati Italiani: alcuni aspetti metodologici della ricerca ItE	61
<i>Patrizia Magnante</i>	
I risultati del Progetto ItE - Ricerca sugli Italiani emigrati all'estero. Mobilità professionale, economica, intellettuale	67
<i>Serena Gianfaldoni</i>	
La gestione dati del questionario ItE italiani emigrati all'estero	149
<i>Filippo Braitto</i>	
Come sono visti gli Italiani nel paese di emigrazione?	151
<i>Serena Gianfaldoni</i>	



Migrazioni e identità europea <i>Roberto Castaldi</i>	185
SEZIONE III	
PERCORSI STORICI	195
«Andando vagabundo nel modo che faccio». Greco antico e mobilità intellettuale, ieri e oggi <i>Andrea Taddei</i>	197
Italiani all'estero dall'alto medioevo alla prima età moderna. Considerazioni preliminari <i>Domenico Parducci</i>	207
Il viaggio ed il soggiorno all'estero come esperienza personale, sociale e culturale. La vicenda di Marco Polo dallo spaesamento all'integrazione <i>Maria Rosa Ceragioli, Rossella Paolicchi, Mauro Detotto</i>	215
La memoria delle migrazioni: il contributo della Fondazione Paolo Cresci per la storia dell'emigrazione italiana di Lucca <i>Pietro Luigi Biagioni</i>	227
Io, l'altro e noi. Riflessioni attraverso il caso degli emigrati italiani in UK e Scozia <i>Maria Sole Sbrana</i>	231
SEZIONE IV	
GIOVANI ITALIANI: MOBILITÀ O FUGA?	255
La fuga dei cervelli: un fenomeno italiano <i>Maria Cinque</i>	257
Generazione Erasmus. Riflessioni ad alta voce <i>Barbara Henry</i>	265
Giovani emigrati, crescita economica e mobilità sociale <i>Fausto Corvino</i>	277
Gli italiani sperano nel lavoro all'estero come cinquant'anni fa, ma non è tutto uguale <i>Franco Failli</i>	303
La perdita di talenti <i>Marco Giannini</i>	309

<i>Il brain drain</i> italiano: i termini del problema <i>Marco Agujari</i>	315
Cervelli in fuga dall'Italia: stiamo proprio perdendo la testa! <i>Vanessa Conti</i>	327
La speranza di spiccare il volo <i>Maria Cristina Del Poggetto</i>	335
<i>Mismatch</i> tra domanda e offerta nel mercato del lavoro italiano <i>Chiara Vincenza Prassino e Chiara Salvatore</i>	341
SEZIONE V	
CULTURA	347
Appunti sparsi di storia linguistica dell'emigrazione italiana <i>Giuseppe Sommario</i>	349
Note di viaggio. Breve storia dell'emigrazione musicale italiana <i>Riccardo Mascia</i>	355
Tempi e linguaggi nella relazione interculturale. Alcune considerazioni filosofiche a partire da Bergson <i>Riccardo Roni</i>	373
Abitare luoghi non conosciuti e la progettazione delle proprie competenze interculturali <i>Silvia Guetta</i>	389
«Seguendo il sol, lasciammo il vecchio mondo.» Figure e simboli dell'emigrazione italiana nell'arte tra XIX e XX secolo <i>Enrico Pesciatini</i>	405
Il mito del "profugo" Enea tra passato e futuro <i>Paolo Baldi</i>	427
L'immagine degli italiani all'estero fra stereotipi e percezioni: photoshop di luce ed allegria nei quadri di Bruegel <i>Ursa Pondelek</i>	433
La nostalgia: un sentimento antico e moderno <i>Ahmed Habouss</i>	447
Le lettere degli emigranti. Considerazioni grafologiche <i>Cecilia Rinaldi</i>	453



SEZIONE VI

EMIGRATI FAMOSI 465

Italiani: popolo di poeti, santi e navigatori 467

Domenico Corigliano

Cesare Pavese, Italo Calvino e l'America 481

Marinella Lizza Venuti

Bruno Pontecorvo 487

Renzo Castelli

Sardi nel Mondo, ieri e oggi 495

Manola Bacchis

SEZIONE VII

STRATEGIE 511

Cosa dovrebbe fare il sistema di ricerca italiano per evitare
la fuga all'estero dei propri talenti? 513

Federico Calzolari

Ragazzi, svegliatevi! 517

Paolo Tazzini

Diversa Mente: driver del management internazionale 521

Diana Pardini

La via delle start-up 531

Marcello Marzano

La scuola della felicità 537

Lisa Di Buduo

Attrarre con l'*employer branding* 543

Manuele Vailati

Analisi, strategie e proposte dei cinquanta manager
coinvolti nel Progetto ItE 553

Serena Gianfaldoni e Biancamaria Nuzzi

Le proposte dei cinquanta giovani coinvolti nel Progetto ItE 615

Sara Carloni e Sara Petrucci

Le parole chiave a confronto 631

Serena Gianfaldoni

SEZIONE VIII

STORIE DI MIGRAZIONE	633
Partire, tornare, restare, nomadismo: il nostro ritmo <i>Niccolò Rinaldi</i>	635
L'esperienza di Patrimonio Italiano <i>Michele Pilla</i>	641
I lucchesi nel mondo <i>Ilaria Del Bianco</i>	649
Un terùn a Tehran. Testimonianza sull'esperienza di vita a Tehran <i>Danilo Messina</i>	659
Un ingegnere gestionale in giro per il mondo <i>Marco Andreozzi</i>	671
Un Italiano a Chicago <i>Marta Donno</i>	677
Scoprirsi diversi ed essere europei. Il racconto di un tirocinante italiano al Consiglio dell'Unione Europea <i>Alessio Foderi</i>	681
Vincere o imparare <i>Stefano Nicoletti</i>	691
La vita da <i>expat</i> <i>Guido Finocchì</i>	697
Spingiti oltre! <i>Aurora Vaccaro Senna</i>	703
Un croupier a Malta <i>Antonino Ingrande</i>	711
Un italiano in Sudafrica <i>Carlo Carleschi</i>	719
Un italiano a Barcellona <i>Umberto Lanzetta</i>	723
Un sardo innamorato a Parigi <i>Aldo Spanu</i>	727
Quando il marito lavora all'estero <i>Sabrina Chicchi e Alfredo Venturini</i>	733



Dodici anni all'estero <i>Sabina Sica</i>	739
Questa è la mia storia, altro che fuga <i>Angelo Saracini</i>	743
Un italiano a Seattle con il cuore in Italia <i>Caterina Greco</i>	747
Dalla Sicilia in Svizzera <i>Federica Restivo</i>	757
Un Italiano in Venezuela <i>Roberto Buonaccorsi</i>	759
Un medico in Svizzera <i>Laurenz Peltenburg-Brechneff</i>	765
Erasmus: si va via per tornare <i>Elena Agujari</i>	767
In between the worlds <i>Sonia Bernicchi</i>	773
Italiani all'estero <i>Massimiliano Vecoli</i>	781
Francesco Patanè, il viaggio di tutta una vita <i>Sara Carloni</i>	783
Tornare per sostenere il mio paese <i>Biancamaria Nuzzi</i>	789
Storie di emigrazione italiana: insediamento di una famiglia ciociara negli USA <i>Patrizia Magnante</i>	793
Una storia di migrazione in America <i>Massimo Pelizzari</i>	799
Una storia di emigrazione familiare <i>Maria Pia Cappello</i>	803
Gli autori	811
Manager e dirigenti coinvolti nel progetto ItE	815
Gli studenti coinvolti	819
Ringraziamenti	821